

Maria Will, *Trascrizione della presentazione orale della mostra Omaggio a Carlo Manini. 20 anni di Galleria Job, Giubiasco, Galleria Job, 14 dicembre 2024.*

Sigliare questo anno di festa della Job, con l'omaggio a Carlo Manini è davvero un bel modo di concludere la ricorrenza dei vent'anni di attività della Galleria. Senza contare che questa mostra si iscrive per così dire nell'ordine naturale delle cose, in quanto Carlo Manini è stato quello che si definisce un vero e proprio artista della galleria. Anzi, l'artista con il maggior numero di presenze alla Job, tra mostre personali e mostre di gruppo e varie altre occasioni estemporanee. Tallonato da vicino per numero di presenze, è vero, da nomi del calibro di Petra Weiss e di Pierino Selmoni. Ma il dato statistico non ammette repliche o appelli; e sotto questo punto di vista la palma di campione va assegnata senza dubbio a Manini.

Il dato inconfutabile è riportato nel "Promemoria della Galleria Job", l'originale pubblicazione presentata in settembre, il merito della quale – lo ricordo con piacere – va tutto all'amico Carlo (Kiki) Berta.

L'immagine riportata sull'invito che avete ricevuto illustra un dettaglio colto dall'occhio di Massimo Pacciorini-Job dentro l'atelier di Carlo Manini così come la famiglia dell'artista tuttora lo conserva dopo la scomparsa dello scultore avvenuta tre anni fa. Meglio di mille parole, come si usa dire, quell'immagine – una sorta di delicata natura morta stipata di studi e bozzetti – vale a trasmettere l'idea dell'irrefrenabile laboriosità e della inesauribile vena creativa che hanno guidato la ricerca di Carlo Manini lungo tutta una vita. Da una simile ricchezza di percorso, questa mostra ritaglia una messa a fuoco di un aspetto molto peculiare e centrale del lavoro di Manini. Ma un aspetto che forse fin qui è stato poco visitato e poco visto e che forse anche non mancherà di stupire considerata la prevalente rinomanza di Manini quale scultore del marmo e del bronzo, anzi quale maestro di queste discipline.

Sto parlando della sua produzione scultorea in terracotta e terracotta smaltata, produzione della quale è raccolta in mostra una scelta significativa, punteggiata da due notevolissime opere in marmo, tipiche della perfezione esecutiva di Manini inscindibile dalla potenza plastica e volumetrica delle sue opere e inscindibile dalla loro risonanza poetica. Due

opere notevoli anche per il fatto di essere sublimi portatrici di un valore cardine per Manini, quello della luminosità, che si ribalta ovviamente nel suo senso traslato.

Aggiungono preziosità a questa mostra, due bronzi rarissimi, risalenti agli anni Sessanta, quindi indietro nel tempo e che rivelano la matrice surrealista dell'immaginario di Manini; un surrealismo di declinazione drammatica e di ispirazione naturale, quella stessa ispirazione naturale al fondo dell'organicismo che dialoga e si ibrida con la rigorosa astrazione geometrica che identifica il lavoro di Manini, dove, in sovrappiù, egli riesce a coniugare la purezza del minimalismo con la complessità di una personalissima arte costruttiva.

Mi rendo conto di avervi appena inflitto una solfa non da poco, ma la componente progettuale messa in campo da Manini, capace di dare forma e coesione a strutture mai venute al mondo prima che lui le inventasse è talmente raffinata nella sua assoluta originalità e al tempo stesso talmente oggettiva e concreta, reale nella sua pura inventiva da mettere a dura prova la capacità di restituirla con le parole. Qui in mostra, sono in particolare le terrecotte smaltate a vivere di questa affascinante dialettica tra istanze apparentemente inconciliabili. Quanto alle terrecotte diciamo "naturali", quelle non smaltate, esse danno conto nel loro insieme di buona parte del vasto repertorio iconografico di valore simbolico elaborato da Manini quale suo linguaggio cifrato. Tra gli elementi portatori di significato troviamo i ganci-serpenti o uncini, le croci, le protuberanze talvolta minuscole, i con, i cubi e così via; elementi minimi ma sufficienti a liberare un loro canto e attraverso i quali Manini ricerca equilibri inediti, mette in relazioni improbabili masse e volumi e trova lì direttamente, nella misura della mano, soluzioni spaziali definitive, raggiungimenti pienamente scultorei. Di fronte a questi lavori in terracotta, vere e proprie esplosioni creative, Edy Quaglia, durante l'allestimento della mostra, se ne uscì con un'esclamazione perspicace, che mi permetto di riferire: "Qui" – ha detto Edy Quaglia – "Manini si diverte".

Un'osservazione che ha il suo preciso corrispondente in una considerazione dello stesso Manini, riportata nel catalogo della sua retrospettiva del 1989 al Museo del paesaggio di Verbania. Manini dice infatti che per lui lavorare sulle terre cotte equivale a prendersi un periodo "di compensazione e di abbandono [...] le argille granulose refrattarie – continua Manini – le puoi lavorare con freschezza come se tracciassi un disegno".

Ma v'è di più: per Manini, come dichiara lui stesso: "Il rapporto con la terra è il momento per me più intenso e coinvolgente".

E ancora, parole dello scultore: "Sempre terra ho tra le mani sia che modelli per la cottura sia che prepari un modello da tradurre poi in altri materiali".

Ma soprattutto afferma Manini che "Con tutti i materiali ci si può esprimere, non c'è un materiale ideale", leggasi non c'è un materiale superiore ad un altro ma, per lui, che ha lavorato pietra, legno, bronzo, metalli vari e, appunto, argille, ogni materia ha la sua specificità.

Lo sapete, Carlo Manini era, è di Pallanza località che dal 1939 (in quel momento Carlo Manini ha due anni), insieme a Intra forma Verbania. Come a dire insomma che è di qui; e infatti appartiene al Ticino, alle sue vicende artistiche; è stato sodale di diversi artisti attivi in Ticino (e forse qualcuno si ricorderà la mostra di gruppo qui alla Job che ha voluto segnare la sua amicizia con Pierre Casè, Max Lüubli, Piero Selmoni e Piero Travaglini). E fra altre cose ricordo solo che ha partecipato al rinnovo della Via Crucis del Bigorio alla fine degli anni Settanta; e, condividendo l'urgenza di rinnovamento della società sull'onda degli ideali del '68 e convinto della necessità dell'impegno dell'arte per una società migliore non ha faticato ad aderire alla libera associazione di artisti ticinesi e svizzeri chiamata Movimento 22.

Legato in modo vitale alla cultura ancestrale del suo territorio, Manini ne elabora le suggestioni in maniera profonda dentro la sua opera, che è sostanzialmente un'opera evocativa, piena di "memorie" e "presenze" come lui stesso dichiara; una scultura, la sua, che esprime un evidente senso del sacro e una vicenda, la sua, che resta esemplare di quanto la cosiddetta "provincia" si riveli tutt'altro che "provinciale"; a patto però di restare fedeli come ha fatto Carlo Manini alla propria misura e alla propria autenticità, requisiti essenziali per una grandezza senza confini; esattamente quella che va riconosciuta a Manini stesso.